

LAGER BOSNIA.

Gli Alleati litigano sulla doppia chiave, l'Onu frena Bombe su Zepa. Mazowiecki su Srebrenica: «Crimini orrendi»



Un soldato inglese distribuisce razioni alimentari a bosniaci dell'enclave di Srebrenica rifugiati a Tuzla

Cris Fletcher/Ap

Kozyrev incontra Milosevic che denuncia «minacce contro i serbi»

NOSTRO SERVIZIO

Mosca ha capito che prolungare il tempo dell'attesa per un'iniziativa russa in Bosnia potrebbe essere fatale. Il ministro degli Esteri Andrei Kozyrev è partito ieri per Belgrado. Il capo della diplomazia è volato dopo un colloquio con Boris Eltsin. Si tratta di un viaggio con obiettivi molto concreti. La Russia si muove per riaccendere le possibilità della soluzione politica in Bosnia e per impedire la caduta di Gorazde nelle mani dei serbi bosniaci.

Non si tratta di un mutamento di rotta rispetto ad un atteggiamento di preferenza degli interessi serbi ai quali seguiva. Ma, evidentemente, Mosca teme che l'ingovernabilità delle mosse dell'autoproclamata

repubblica di Pale possa produrre conseguenze nefaste. Non a caso prima di partire, Kozyrev, in un'intervista televisiva, ha detto di temere che gli avvenimenti in Bosnia possano portare a «una grande guerra» se la priorità non sarà data ai metodi politici di soluzione del conflitto. «La Russia userà tutta la sua influenza in questa regione - ha detto all'agenzia Interfax, Alexander Zotov, inviato del presidente Eltsin per la ex Jugoslavia, che accompagna il ministro degli Esteri nella trasferta belgradese - Mosca si aspetta dai partner occidentali sforzi per evitare possibili provocazioni».

L'iniziativa russa sembra partire direttamente dal vertice di Londra. Sembra quasi un gioco concordato quello di chi, da una parte, abbatte il raid aereo ma anche davanti a sanguinose azioni militari come quelle intraprese dai serbi bosniaci ieri e ieri l'altro esita a farlo, e chi, dall'altra, si prende l'onere e l'onore di garantire la soluzione politica. «La Russia si è pronunciata perché la comunità mondiale e le parti in conflitto sceglieranno la via politica di regolamento del conflitto», ha ricordato Kozyrev citando l'appuntamento londinese. Ma un riferimento ancora più chiaro, questa volta diretto ai serbi, viene proprio da Zotov. «Le parti in conflitto devono capire che esiste un limite oltre il quale la Russia dovrà assumere la sua parte di responsabilità - ha affermato l'inviato di Eltsin - I serbi bosniaci sono isolati sul piano politico e il ricorso alla violenza è destinato a ritorcersi contro di loro».

Il presidente serbo Slobodan Milosevic ha criticato duramente le «minacce» e le «azioni militari» condotte dalla comunità internazionale contro i serbi bosniaci parlando con Kozyrev. Lo riferisce l'agenzia di stampa serba Tanjug. Secondo l'agenzia, Milosevic ha anche chiesto la revoca delle sanzioni contro Belgrado, mentre la Russia «ha dichiarato il proprio deciso appoggio alla politica di pace perseguita dalla Jugoslavia (Serbia e Montenegro) e dal presidente Milosevic personalmente». La Tanjug scrive anche che la Russia «è d'accordo sul fatto che la revoca delle sanzioni imposte alla Jugoslavia rappresenta una tappa vitale che la comunità internazionale deve realizzare per risolvere nella sua globalità la crisi della ex-Jugoslavia». Non ci sono altre fonti autorevoli sui colloqui.

I sedici della Nato divisi sui raid aerei Scontro sul sistema di comando, decisione rinviata

Zepa brucia bombardata dai serbi. Pur essendo «zona protetta» la Nato, e l'Onu, hanno tergiversato riguardo ai raid aerei. Divisioni a Bruxelles sul sistema di comando, rinvio tutto ad oggi. Sul monte Igman, l'unico punto di accesso a Sarajevo, si è dispiegata la Forza di reazione rapida, 800 militari francesi e britannici. Mazowiecki, inviato Onu per i diritti umani parla di Srebrenica. «Sono stati commessi crimini orrendi».

discusso senza decidere sui raid aerei. Secondo fonti diplomatiche le divergenze che hanno impedito un accordo riguardano a chi affidare il comando delle operazioni: se alla sola Nato, come sostengono gli americani, oppure a Nato e Onu, come preferirebbero Canada e paesi europei dell'Alleanza che hanno caschi blu in Bosnia. Oggi si rivedranno di nuovo. Ma dal Palazzo di vetro si affrettano a precisare che la riunione di Londra non ha cambiato di una virgola il dispositivo a doppia chiave così com'è stato congegnato sin dal principio. «Il sistema della doppia chiave rimane operativo e il segretario generale dell'Onu ha ancora l'autorità di ordinare raid aerei in coordinamento con la Nato», ha detto in un incontro con i giornalisti il portavoce di Boutros Ghali, Ahmad Fawzi. Secondo alcuni diplomatici, la riunione di Londra avrebbe sancito lo snellimento della procedura mettendo tutto in mano dei militari, tagliando fuori i civili, a partire dal segretario generale dell'Onu. Il suo portavoce, seccato, ha tolto qualsiasi dubbio: «Non sono state prese

decisioni che modificano lo status quo attuale». A frenare la Nato non sono tanto queste scaramucce procedurali quanto il viaggio del ministro degli Esteri russo a Belgrado. Mosca ha messo le mani avanti sui raid. In quel caso salterebbe il tentativo diplomatico che sembra diretta emanazione di un accordo «non scritto» tra Russia e occidentali, raggiunto proprio a Londra. Se a Sarajevo è stato dispiegato un dispositivo dissuasivo (la Forza di reazione rapida) che dovrebbe in parte rompere l'attacco serbo bosniaco sulla strada del monte Igman e consentire l'accesso più regolare dei convogli umanitari, la situazione è bollente ovunque in Bosnia. La situazione nell'enclave di Bihać è molto seria e resta immutata il rischio di un intervento militare di Zagabria.

gionari francesi hanno con loro 12 carri armati e sei mortai; i britannici hanno 12 cannoni da 105 mm e di 16 Warriors, veicoli blindati muniti di un cannone di 30mm. È la prima volta che elementi della Forza di reazione rapida sono impegnati sul terreno. La pista del monte Igman è l'unica via d'accesso terrestre a Sarajevo, viale per il passaggio dei convogli con gli aiuti. Lunga 38 chilometri, è l'unica strada sotto il controllo dell'esercito bosniaco, ma l'ultimo tratto, una discesa piena di tornanti di circa un chilometro e mezzo è esposto ai tiri dell'artiglieria serba. La pista conduce alla periferia occidentale di Sarajevo, dove si trova l'aeroporto chiuso da quasi quattro mesi perché costantemente sotto il tiro delle forze serbe.

Ultimatum solenni, voci grosse, a tal punto che sembra in fase di preallarme tutta l'aviazione occidentale. E, poi, come sempre, niente: quel che conta sopra ogni cosa sono le divisioni più che inveterate tra gli alleati Nato rispetto al «che fare» in Bosnia. La commedia del raid continua. Con Zepa che brucia. Fadil Helić, un radioamatore che è già un eroe per i cittadini di Zepa, riesce ancora a comunicare al mondo quel che succede laggiù. «Le case stanno bruciando a Vratar e a Riboc. Ci stanno bombardando da Brezevova Ravan. Anche oggi per noi la situa-

zione è molto difficile», ha detto Fadil. Cose note anche al quartier generale dell'Unprofor. Ci sono molto morti. Gli americani, per bocca del portavoce della Casa Bianca, precisano che l'impegno presso a Londra per Gorazde vale per tutte le «zone protette». Allora le cose sono due: o Zepa viene considerata perduta, o c'è un grosso gioco delle parti. Nemmeno tanto segreto.

Divisioni a Bruxelles. Ne è prova la riunione di ieri dei Sedici della Nato. Per tutta la giornata i paesi dell'Alleanza hanno

La capitale respira. Cosa verrà ai cittadini dalla capitale dalla «guardia» della Fr è tutto da vedere. Sono 800 i soldati francesi e britannici, forniti di equipaggiamento pesante, ad essersi posizionati sul monte Igman. I 500 le-

gionari francesi hanno con loro 12 carri armati e sei mortai; i britannici hanno 12 cannoni da 105 mm e di 16 Warriors, veicoli blindati muniti di un cannone di 30mm. È la prima volta che elementi della Forza di reazione rapida sono impegnati sul terreno. La pista del monte Igman è l'unica via d'accesso terrestre a Sarajevo, viale per il passaggio dei convogli con gli aiuti. Lunga 38 chilometri, è l'unica strada sotto il controllo dell'esercito bosniaco, ma l'ultimo tratto, una discesa piena di tornanti di circa un chilometro e mezzo è esposto ai tiri dell'artiglieria serba. La pista conduce alla periferia occidentale di Sarajevo, dove si trova l'aeroporto chiuso da quasi quattro mesi perché costantemente sotto il tiro delle forze serbe.

Rapporto su Srebrenica. Sarajevo spera. Ma le ferite di Srebrenica sono ancora apertissime. «Ho avuto precise informazioni e testimonianze che a Srebrenica i serbi hanno commesso barbare e orrende». È difficile descrivere le dimensioni di ciò che

TUZLA. «La strada sul monte Igman non esiste. Chiaro? L'unica via che porta a Sarajevo è quella che passa attraverso Iliđa». Il generale serbo bosniaco alza il tono della voce quando Dalmazio Fecci, responsabile per la Bosnia dell'Alto commissario per i rifugiati, ripropone il problema di come far arrivare gli aiuti umanitari a Sarajevo. L'incontro si svolge in una località segreta a qualche chilometro dalla capitale bosniaca. Il dirigente dell'Unhcr tenta di convincere gli uomini di Karadzic a non aprire il fuoco sui convogli carichi di aiuti umanitari. Ma non c'è verso. I serbi bosniaci sono inflessibili. Perché? La strada sul monte Igman è in un territorio controllato dal governo bosniaco. La pista bianca che scala la montagna e scende giù fino alla periferia di Sarajevo è stata creata proprio per dare uno sbocco alla città assediata. La usano i convogli e le macchine dei giornalisti internazionali. Mi spiega Dalmazio Fecci, italiano da trent'anni funzionario Onu: «Karadzic vorrebbe che i nostri convogli attraversassero Iliđa, la cittadina alle porte di Sarajevo controllata dai serbi bosniaci. I camion dovrebbero entrare senza la scorta dei caschi blu. Sarebbero le milizie locali ad accompagnare i nostri veicoli». In pratica gli uomini di Pale vorrebbero mano libera su tutto. «È chiaro che ho dovuto dire di no», aggiunge Fecci. «Non possiamo certo accettare che i convogli vengano scortati non dai caschi blu ma dalle milizie serbe. Uno spiraglio però potrebbe aprirsi. In un fax arrivato da Pale c'è un passaggio che ha fatto rizzare le orec-

Appunti di viaggio nell'inferno bosniaco. Nelle enclaves mancano cibo e case. Niente birra a Zenica, regno dell'integralismo

La riunione segreta tra un funzionario Onu e un generale serbo per discutere della strada sul monte Igman. A Tuzla una banda di scugnizzi taglieggia i giornalisti. A Zenica il decano della facoltà islamica di pedagogia nega che nella città ci siano fenomeni di fondamentalismo. Ma in molti bar non si vende birra, e nei ristoranti manca il prosciutto. I pericoli che si incontrano sulle piste bianche. Appunti di viaggio in Bosnia.

Beslagic ha posto il problema all'Unhcr: «Che faccio? Mando questa gente nelle case vuote abbandonate dai serbi? Non mi sembra una buona soluzione. Anche se di appartamenti liberi ce ne sarebbero...». No. L'ipotesi, naturalmente, non viene presa minimamente in considerazione. Anche se si capisce bene la provocazione del sindaco.

correndo sul luogo dell'esplosione.

alle domande. L'impressione è che vorrebbe urlarci le sue risposte facendo uscire dal petto tutto il fiato che ha dentro. «Zenica non è una città musulmana, ma bosniaca. Ci sono le moschee, è vero. Ma anche chiese cattoliche e ortodosse. Vi prego, non parlate di fondamentalismo qui da noi. Questa è una città multireligiosa, multiculturale». Dalla sua segretaria si fa portare dei libri. Sono tutti stampati a Zagabria. C'è la Bibbia illustrata per ragazzi e altre letture cattoliche. «Noi li facciamo studiare ai nostri allievi. Non penso che a Zagabria succeda la stessa cosa con la cultura islamica. Il decano non nasconde la sua forte ostilità verso i vicini governanti croati, una volta nemici ora alleati anche militarmente con i bosniaci. «Zagabria fa solo propaganda contro di noi». E il battaglione dove sono raggruppati i mujaheddin venuti qui da mezzo mondo? Il decano quasi perde la pazienza: «Chiedete all'esercito, non a noi». Interviene una professoressa: «In Spagna non c'erano forse le brigate internazionali? Che male c'è se anche qui da noi sono arrivati uomini che combattono per difenderci dal fascismo serbo?».

Mai viaggiare di notte in Bosnia. In molte zone c'è il coprifuoco. E poi i cecchini si eccitano alla vista dei

chi a Fecci. Vi si legge che i camion del blocco totale i convogli erano riusciti a far entrare meno di quattrocento tonnellate. Più drammatica la situazione nelle altre «zone protette» dell'Onu. A Zepa, Gorazde, Bihać c'è gente che letteralmente muore per la fame, per mancanza di medicine: di convogli umanitari, neanche a parlarne. Le case per i profughi. È questo il problema che bisognerà affrontare nelle prossime ore. Le tendopoli (per altro costruite in ritardo, come si è visto dopo la caduta di Srebrenica) non possono ospitare più di tanto quei poveri disgraziati scampati al massacro. In queste ore sono forni crematori, nei prossimi mesi si trasformerebbero in celle frigorifere. E lì ci sono soprattutto vecchi e bambini. Dove sistemarli? Il sindaco di Tuzla, Selim

La tribù dei giornalisti che segue il dramma degli scampati di Srebrenica alloggia all'Hotel Tuzla. Una volta era un buon albergo, adesso fa quasi impallidire l'Hotel Holiday Inn di Sarajevo. È più tetro, buio, maleducato. Per fortuna però non è sotto il tiro dei cecchini. Non è stato ridotto come un colabrodo. Anche se l'altra sera, quando ero lì, una granata è caduta a due passi dall'albergo uccidendo una persona e ferendone quattro. È scattato l'allarme generale con la sirena che lacerava l'aria e sfondava i timpani. Le strade tutte intorno si sono svuotate. La gente si è rintanata in casa. Davanti all'Hotel Tuzla sono però rimasti una decina di ragazzini. Degli scugnizzi che taglieggiano i giornalisti. Chiedono soldi, sigarette. Minacciano di danneggiare le macchine parcheggiate lì davanti. Anche quella sera non volevano perdere l'occasione di bloccare i giornalisti che stavano

Pericoli che non sembrano spaventare più di tanto quelle sempre più numerose donne che ti capita di vedere da sole alla guida di enormi camion. Alcune conducono autotreni dei convogli con gli aiuti umanitari. Altre le ho viste da sole alla guida di mostruosi Tir sulle strade di montagna che portano a Tuzla. Come Ambra, che aveva il suo nome stampato in bella mostra davanti al parabrezza del camion. E che vedendo arrancare tra il fango e le pietre alte così la Fiat Tipo che avevo noleggiato a Spalato ha evitato di soprapassarci urlando: «Niente paura, se vi blocca il lungo vi tiro fuori io». Per più di un'ora ci ha fatto da scorta.

fari delle macchine. Quando è proprio necessario alcuni tratti vengono percorsi a luci spente. Operazione pericolosa, sempre. Ad altissimo rischio qui, dove spesso si cammina lungo stradine di montagna strette e senza asfalto. Basta un niente e si finisce nei dirupi. Andando a Tuzla, Zenica, Vitez, Kiseljak, in questi ultimi giorni, non so più quante carcasse di auto e camion ho visto giù nei burroni. E ancora: mai viaggiare di notte perché sulle strade e le piste bianche aperte dai caschi blu è sempre più facile fare brutti incontri. Bande armate di rapinatori, spesso in tuta mimetica, chissà forse soldati dell'esercito bosniaco, ti fermano e ti riducono in mutande. Nelle ultime settimane è successo a diversi giornalisti stranieri. E infine, mai viaggiare senza interprete. Perché se ti chiedono i soldi e tu non capisci potrebbero anche invenosarsi.